

## CATERINA ARCIDIACONO: QUALE VALORE AL CORPO DI BAMBINA?

### Prime fasi di vita ed esperienze corporee

Tra i 18 mesi e i tre anni si acquisisce la consapevolezza dell'identità di genere, di essere maschi o femmine. Sarebbe interessante approfondire come l'acquisizione di un'identità di genere si colloca per ogni soggetto, donna e uomo, nell'ambito del complesso e ben noto processo di nascita psicologica, cioè la progressiva acquisizione del senso di sé quale persona singola e separata, capace di essere in interconnessione con gli altri.

Nella costruzione di una psicologia delle donne si parte (Eichenbaum e Orbach, 1982) dall'ipotesi che la costruzione della personalità è sempre legata al senso che la persona ha della propria identità di genere: il contesto culturale determina la suddivisione di bisogni, desideri e dimensioni psichiche tra uomini e donne e la femminilità e la mascolinità sono entità psicologicamente radicate in un contesto sociale di appartenenza.

Il concetto di identità di genere è sempre più utilizzato nell'ambito della ricerca psicologica che non rinuncia a collocare la soggettività umana in un contesto storico-culturale dato. Essa è fondante di un approccio alla interrelazione tra individuale e sociale che sappia tenere conto delle influenze di quest'ultimo nella strutturazione e nello sviluppo della personalità umana. Allo stesso tempo tale approccio tiene conto degli effetti dei modelli di sviluppo individuale sulla organizzazione sociale in senso lato e più specificamente sui modelli di sviluppo della persona e della famiglia, della interrelazione tra i sessi, della assunzione di ruoli e funzioni da parte degli uomini e delle donne, di attribuzione di senso e valore al sesso maschile e femminile.

Con identità di genere si intende più esattamente l'interazione dei fattori che influenzano, in ogni fase, lo sviluppo sessuale, nel loro contesto storico, culturale e biografico, attraverso un approccio multidisciplinare che tenta di delineare un modello di differenziazione sessuale con un ampio spettro di variazioni.

Per la bambina, elemento pregnante del processo di acquisizione della identità di genere è la rappresentazione e costruzione cognitiva e affettiva del corpo all'interno della relazione madre/figlia collocata nell'ambito di più ampie variabili a carattere affettivo e sociorelazionale.

Nelle manipolazioni e nelle prime cure del neonato sono osservabili differenze a seconda del sesso del bambino.

Per Galenson e Roiphe (1976), già l'esperienza orale sembra differire in relazione alle differenze osservate nella manipolazione. Ciò non in quanto il sesso provoca sensazioni diverse a livello strutturale, quanto piuttosto perché lo specifico sesso del bambino provoca sensazioni inconsce nella madre quando manipola i genitali del bébé.

La totalità delle interazioni dei sensi, che sono probabilmente distintive di ogni sesso, contribuiscono a una sostanziale differenza nella precoce immagine del corpo e a un precoce senso di identità sessuale. Le sensazioni e i vissuti della fanciulla sul proprio corpo si formano attraverso la percezione di ciò che i genitori provano verso il genere del neonato: ciò che la ragazza legge nella loro espressione facciale, nelle loro parole, ecc., nel corso delle prime manipolazioni corporee (pulizia, cambio pannolini, bagno, ecc.) (Bergman, 1984).

L'anatomia interna del corpo femminile rende difficile alla bambina localizzare le sensazioni sessuali interne in un organo anatomico ben definito e localizzato (Montgrain, 1983) e a visualizzare la fonte del piacere (Bernstein, 1983). Poiché inoltre la vagina è un organo virtuale e privo di rappresentazione sociale, non solo la rappresentazione visiva è difficile, ma quella cognitiva è impedita dal fatto che la sua rappresentazione sociale non è autorizzata.

A ciò si aggiungono le ben note differenze nelle aspettative e nei desideri verso il sesso del nascituro da parte della madre e di tutto il contesto sociale di appartenenza. Agiscono infine, già all'inizio della vita della bambina atteggiamenti consci e inconsci della madre verso la femminilità in genere, la propria e quella della figlia.

La madre rivede se stessa e i propri limiti nella figlia; in questo senso, tende a essere iperprotettiva nei suoi confronti. Nella fase di separazione, poi, il senso di sé e della propria autostima comincia esplicitamente a non essere favorito nelle bambine

Il ragazzo è visto come completamento narcisistico della madre. L'identificazione della madre con la figlia è riflesso e resurrezione della prima fase narcisistica della madre, un narcisismo a un livello più indifferenziato, mentre in relazione al figlio è riflesso di più avanzati stadi del suo sviluppo, più differenziate relazioni oggettuali (Bernstein, 1983).

Il contesto sociale in cui si sviluppa la donna e l'ambito relazionale in cui una bambina vive le prime fasi della vita sono luoghi ove è possibile intervenire. Ciò che urge, in via preliminare, è innanzitutto la consapevolezza che l'acquisizione delle caratteristiche di genere è un processo che avviene nell'intreccio di aspettative e modelli sociali, nonché nella loro interiorizzazione e nell'effettiva possibilità di sviluppo e crescita per i diversi sessi.

A partire dai lavori di Stoller (1968), in merito alla formazione delle differenze sessuali tra maschi e femmine, lo studio delle caratteristiche di genere ha portato alcune autrici in ambito sociopsicologico a ipotizzare caratteristiche specifiche (dell'essere uomo e donna e della interrelazione sessuale) legate all'attuale assetto sessuale (Dinnerstein 1976). Lo studio del ruolo materno e delle implicazioni connesse allo svolgimento delle funzioni allevanti sullo sviluppo rispettivamente degli uomini e delle donne, con le reciproche attribuzioni di valori e funzioni, può portare dei contributi all'analisi degli stereotipi e dei pregiudizi sessuali, fornendo elementi di comprensione per lo sviluppo e la formazione dell'identità di genere di maschi e femmine.

Ciò permette di uscire dal riduttivismo sociologico che vede nel determinismo sociale le uniche cause dell'oppressione femminile, e allo stesso tempo permette di integrare fattori individuali a carattere psichico con fattori legati al contesto sociale, quali aspettative e richieste di ruolo, pregiudizi e stereotipi.

Partendo dal fatto che l'identità di genere si struttura in un periodo precedente alla fase fallica e alla scoperta della differenza dei sessi, Bilia Zanuso (1982) evidenzia come a essa concorrano le disposizioni innate a livello cromosomico e ormonale; l'esperienza del proprio corpo e le fantasie a esso collegate; l'influenza dei genitori; i fattori cognitivi e di apprendimento durante la socializzazione primaria; l'identificazione precoce con il genitore dello stesso sesso. Infine ancora un fattore da non sottovalutare: l'immagine che la madre ha di sé e della propria femminilità. L'autrice integra tra loro fattori biologici, ambientali e intrapsichici.

La letteratura più recente evidenzia sia l'investimento della bambina sul ruolo materno e il perpetuarsi di generazione in generazione di un modello di femminilità strettamente connesso alla sua riproduzione, sia un diverso interessamento materno per la femmina e per il maschio. Per Chodorow la madre vive e tratta diversamente i

figli di sesso diverso. Al di là dei motivi biologici, ciò avviene per la sua posizione e disponibilità relazionale, per la sua eterosessualità e per la conscia ed inconscia identificazione con ciò che socialmente significano i due generi. L'identificazione primaria e la simbiosi tendono a essere maggiori con le figlio, mentre l'investimento su di loro tende a mantenere e a enfatizzare elementi narcisistici. Le madri tendono cioè a vivere le figlie come estensione, cioè doppi di se stesse, e l'investimento della figlia come altro sessualizzato tende a restare più debole e meno significativo.

Olivier (1980) rivolge, invece, la sua attenzione sulla mancanza di investimento erotico della madre sulla bimba, e forse, diremmo noi, proprio in quanto la percepisce sua simile.

Mitscherlich-Nielsen (1978) evidenzia, più in generale, l'ingerenza del valore attribuito ai due sessi dai genitori, in particolare dalla madre, nella fase precoce dello sviluppo della bambina; l'autrice puntualizza in proposito che durante la fase fallica dello sviluppo della bambina, il desiderio di essere maschietto o le sue fantasie conce sono anch'esse strettamente legate alle posizioni assunte dai genitori nei confronti della femminilità. Per Mitscherlich, "l'ambivalenza di sentimenti nei confronti della propria figlia e il tipo della sua elaborazione psichica, vanno considerate come la causa prima dello sviluppo del sentimento di inferiorità della donna" (1978, p.44).

Mahler (1975) ha dimostrato l'importanza della ammirazione dei genitori in particolare nelle fasi precoci di transizione del primo e del secondo anno di vita, ma ciò è proprio quanto secondo Mitscherlich mancherebbe alla bambina. Ma anche qui Margarete Mitscherlich in una attenta lettura e interpretazione dei casi clinici osservati da M. Mahler individua delle peculiarità del processo di separazione secondo il genere.

Scoprimmo che il compito di diventare un individuo separato sembrava a questo punto - sottofase di riavvicinamento - più difficile per le bambine che per i bambini, perché le bambine, in seguito alla scoperta della differenza sessuale, tendevano a ritornare dalla madre, colpevolizzarla, farle delle richieste, sentirsi deluse da lei, ed esserle ancora legate in modo ambivalente (Mahler, 1975).

Nel caso di Donna, l'autrice evidenzia a partire da questa fase, l'iperprotettività della madre nei riguardi della figlia e la sua mancanza di fiducia nelle capacità di quest'ultima a farcela da sola.

Nella cosiddetta fase di riavvicinamento, intorno ai 21 mesi, sembra subentrare una differenza piuttosto significativa nello sviluppo dei bambini in confronto alle bambine. I primi tendono a sganciarsi dalla madre e a funzionare positivamente, queste ultime, invece, sono maggiormente irretite dagli aspetti ambivalenti del rapporto. Secondo l'autrice, ciò è dovuto alla scoperta e comprensione, da parte della bambina, della differenza sessuale, la cui responsabilità è attribuita alla madre.

Già a 20 mesi, quando il bambino sperimenta la prima separazione attiva dalla madre, la bimba sperimenta più facilmente ambivalenza e risentimento verso quest'ultima. Per Mahler, in linea con Freud, ciò che da onnipotenza e identità è il possesso del Fallo e la bimba ne è priva. Se tuttavia ci avviciniamo ad autori che danno del fenomeno una interpretazione più ampia, connessa alle determinanti socioculturali dei sessi, quali a esempio, Moulton (1970), Thompson (1943), ecc., il discorso della Mahler assume interesse anche in una diversa prospettiva.

Si potrebbe così ipotizzare con l'autrice che se per il bambino già è duro il passaggio tra l'identificazione con l'onnipotenza materna e la percezione della propria limitatezza e separazione, per la bambina ciò è aggravato dal fatto che fuori dell'onnipotenza materna, la donna non ha ruolo sociale, il che comporta già

precocemente investimenti negativi sulla sua persona in (quanto rappresentante del genere femminile).

In proposito, i primi contributi sullo sviluppo sessuale della bambina si possono raggruppare secondo due ipotesi portanti.

Una prima serie di autrici, fedeli alle parole del pensiero freudiano, considerano la bisessualità originaria della bambina interrogandosi sull'uso e funzione dell'attività maschile delle donne ritenendo l'invidia del pene un fattore primario dello sviluppo femminile. Negli stessi anni, un secondo approccio, espresso anzitutto da Klein e Jones ha postulato resistenza di una femminilità primaria e considerato l'invidia del pene solo secondaria in relazione all'abbandono della madre come oggetto d'investimento libidico. Essi hanno enfatizzato resistenza precoce di sensazioni vaginali e spostato mano a mano l'attenzione sullo sviluppo femminile fecalizzando l'interesse aldilà dello stato roccioso, sulle prime fasi di sviluppo e sulla prima relazione con la madre. L'importanza da attribuire alla relazione con la madre e con il padre è l'ulteriore spartiacque tra le prime autrici. Infatti, come noto, la madre preedipica diventa oggetto di interesse solo in un momento ulteriore. È il padre che per le prime studiosi dominava la scena affettiva e sociale, come in Deutsch, i cui studi imprigionano la bimba nella passività e nel masochismo o, al contrario, in una fallicità reattiva che nega ogni investimento sulla madre. Un terzo filone, temporalmente successivo, è rintracciabile nei lavori di Chasseguet Smirgel (1964, 1986), Grunberger (1971) e Mc Dougall (1964), i quali attribuiscono la sostanza delle difficoltà incontrate dalla bambina nello sviluppo alla conservazione dell'io, alle paure narcisistiche promosse dalla posizione femminile. Il narcisismo femminile a cui si fa qui riferimento ha un carattere primordiale e fecalizza l'attenzione sulla necessità per le donne di continue conferme a fronte di precoci ferite narcisistiche dovute a uno scarso investimento libidico. La carenza di conferma narcisistica materna (dove per materna va intesa la madre fisica, chi si prende cura direttamente della neonata e, più in generale, il contesto in cui la bambina è inserita) favorisce un'evoluzione psichica in cui la donna sarà sempre alla ricerca di conferme alla propria esistenza e bontà. Difenderà il proprio spazio vitale, il proprio Io vitale da possibili intrusioni svalutanti e invasive, cercherà di mantenere la sua completezza fallica<sup>2</sup>.

Il valore attribuito al corpo femminile e alle sue rappresentazioni, in particolare a quelle del suo spazio interno, segreto e spesso rimosso, mi sembra il tema più significativo da approfondire.

Chasseguet Smirgel<sup>3</sup> si rifa all'ipotesi del monismo fallico proposto da Freud, ritenendolo una valida spiegazione del tentativo socialmente condiviso all'interno dell'ordine simbolico maschile di rimuovere totalmente ogni possibile rappresentazione del ventre e della vagina che ci ha generato. Se la madre non ha la vagina, il bambino non deve sperimentare la propria insufficienza di piccolo maschio nei suoi confronti, e ciò, unito a una passeggera svalutazione della madre e delle donne, gli permetterà di investire narcisisticamente la propria identità sessuale. In virtù dell'odio infantile per l'eccessiva potenza materna, il Fallo diventa l'unico organo a cui è accordato il diritto di rappresentazione ed investimento; pertanto, la bambina necessariamente acquisirà la convinzione di essere mancante. In conclusione, il timore dell'onnipotenza e della pervasità del potere di chi ci ha generato impedisce al genere umano di riconoscere valore e significato all'attività creatrice del femminile. Il Fallo deve diventare l'unico organo che ha diritto alla rappresentazione sociale per impedire qualsivoglia confronto del piccolo maschio dipendente e bisognoso con la grande madre onnipotente.

La tutela della grandiosità maschile avviene, così, a prezzo del riconoscimento dell'esistenza del corpo della donna. Tutto è nel frutto della procreazione. Per le donne, la stessa invidia del pene altro non è che un tentativo di valorizzazione narcisistica attraverso l'identificazione con il Fallo, visto come possibilità di contrapposizione alla madre e acquisizione di valore<sup>4</sup>.

All'interno dell'ordine simbolico del Fallo-Padre, l'interno delle donne, come ben descrive Silvia Vegetti Finzi (1985), è il contenitore vuoto che attende dal di fuori il suo compimento.

All'inizio, quasi esclusivamente la scuola psicoanalitica inglese<sup>5</sup> si è contrapposta all'ipotesi del monismo fallico, affermando resistenza della vagina già nella precoce esperienza della bambina. L'attenzione è stata posta sulle prime fasi di sviluppo e sulla relazione madre-figlia nella fase preedipica. Nella ipotesi di Klein, la rimozione della vagina è solo secondaria e conseguente alla scoperta di precoci sensazioni vaginali e all'angoscia di non avere conferma della propria costituzione anatomica. La bambina che ha aggredito il corpo della madre per impossessarsi dei suoi tesori (bambini, pene, latte) teme delle controreazioni aggressive della madre nei propri confronti. Pertanto, il non avere un corpo interno visibile non la rassicura della propria interezza, integrità e bontà. Così, la bambina per non soccombere all'angoscia è lei stessa costretta a rimuovere le sensazioni del proprio interno.

Nel corso degli anni, contributi tra loro differenti si interrogano sui motivi della rimozione totale e primaria proposta da Freud e di quella secondaria dell'ipotesi kleiniana, approfondendo la negazione dell'interno in relazione all'assenza di valore simbolico attribuito al corpo femminile. È nostro intento promuovere il sapere dell'indicibile del femminile al fine di contribuire alla creazione di un nuovo simbolico rappresentante di un più equo rapporto tra i sessi. Pertanto, il mio interesse si rivolge sempre più a quei contributi che evidenziano l'influenza della organizzazione sociale della relazione tra i sessi per spiegare la rimozione della vagina e delle precoci sensazioni corporee interne.

Fausta Ferraro e Adele Nunziante Cesaro indagano le vicissitudini della bambina alle prese con il suo corpo cavo e di come essa si destreggi all'interno di un ordine simbolico che non le attribuisce valore. Nel loro testo, lo spazio cavo delle donne ha un suo statuto anzitutto corporeo: viene descritto per qualità e funzioni, nell'ambito di un modello pulsionale dello sviluppo psichico, al pari dell'ano e della cavità boccale; a esso viene attribuita piena visibilità ed esistenza nelle prime fasi dello sviluppo femminile; vengono discusse ed elaborate le fantasie e le vicissitudini dei processi di identificazione in connessione all'avere e non avere uno spazio interno simile a quello della madre; le vicende dello spazio cavo risultano chiave di lettura peculiare dell'identità femminile.

Stoller (1976) esplicitava come i fattori fisiologici abbiano una incidenza solo secondaria in quanto generalmente si sovrappongono a essi i fattori sociali. Margarete Mitscherlich (1978) ancora più esplicitamente pone l'attenzione sul differente valore simbolico attribuito ai genitali maschili e femminili. Infatti, secondo l'autrice, pene e vagina, non hanno equivalente valore simbolico, ne quest'ultima occupa nell'immaginario collettivo lo stesso spazio del ventre materno. Nell'attuale assetto sociale lo sviluppo della bambina si basa sull'assenza, in quanto ciò che c'è, è simbolicamente non visto, privo di significato. Si potrebbe, così, affermare che un ulteriore elemento significativo per la formazione della identità di genere è il disvalore attribuito al corpo femminile, quando a esso non corrisponde un ventre pieno o uno sguardo maschile. Il corpo della bimba è vuoto dentro e piatto fuori, il che le dà la conferma di quanto sperimenta a livello psichico e sociale. È il luogo del

non detto; la bimba ha la percezione di avere un corpo inadeguato: né di madre, né di donna, né di uomo.

Per la bambina, esiste la percezione della propria parte genitale, ma è qualcosa che non sa, non conosce, non perché sia inconoscibile, ma perché non le viene spiegata, non ha spazio simbolico. Alla bambina, si parla di parto, ma non della sua conformazione fisica.

Cosa c'è dietro questa cavità misteriosa è un mistero per l'uomo e per la donna. La vagina è una parte del corpo che incute timore nelle donne, nel senso di penetrazione e sue conseguenze; per l'uomo, invece, incute timore nel senso di penetrare qualcosa di sconosciuto, che può far riemergere paure ancestrali e mitologiche di inglobamento connesso al proprio rapporto con la madre (Corsi Piacentini, 1982).

Nelle donne, il timore della vagina non può essere attribuito solo al suo non essere fisicamente visibile. Il problema non è dovuto all'ignoranza della vagina, ma all'assenza di una sua rappresentazione.

Nello sviluppo della bambina, la vagina e i genitali interni non hanno uno spazio simbolico. Essi saranno quando vi sarà il bambino, quando vi sarà la potenzialità riproduttiva, per il momento non sono. Il silenzio sulla vagina e la sua assenza dalla scena sociale apportano difficoltà nell'acquisizione di senso di sé e dipendenza da tutto ciò che è rispecchiamento; la mancanza di identità corporea è foriera di mancanza di senso di identità a livello psichico. Esistono aspetti consci ed inconsci relativi alla femminilità della propria madre, alla propria, a quella della figlia, in genere verso l'essere donna, che vengono comunicati sin dall'inizio attraverso il modo di guardare, di manipolare. Non si tratta di scelte come il far giocare la figlia al computer anziché con la bambola, queste sono scelte fin troppo evidenti e direi forse meno significative.

Nella nostra cultura, il corpo femminile è un corpo gravido che assume valore perché contiene un figlio, non perché ha in sé la potenzialità di avere un figlio. Esiste un corpo, con un utero, un imene, una vagina, una vulva, dei seni; ma prima che l'utero sia pieno di un bambino, non se ne parla.

Eppure maschio e femmina sono uguali, pur nella loro diversità. L'uno ha il pene che va in avanti, l'altra ha una cavità all'indietro. Ma mentre dell'uno si parla, dell'altra non si parla: è un fatto culturale. E la nostra identità passa attraverso l'identità corporea, attraverso il sentirsi il proprio corpo, la propria sensazione di donna. Ma lo si sente come lo si è fatto sentire e vedere; come lo si percepisce visto attorno a sé. Per il corpo femminile, non si parla delle sue potenzialità di riprodurre, si parla del bambino, si guarda al prodotto; è come se di un pittore si ammirassero i quadri senza riconoscere valore al pittore e alle sue capacità. Alla bambina si parla del corpo, ma non prima che arrivi il momento del menarca.

Già nel 1978, in "Psyche", Margarete Mitscherlich introduceva il concetto che la svalutazione globale della donna è dovuta a una dipendenza precoce vissuta nei confronti della madre onnipotente. Tale tema mi è particolarmente caro, perché il pensiero di Dorothy Dinnerstein e della Chodorow, poi, tenterà di delineare le difficoltà della relazione tra i sessi, proprio in rapporto alla prima impotenza sperimentata nei confronti della troppo onnipotente figura materna. Gli uomini tenteranno rapporti dove viene negata l'intimità e la relazione nel timore di essere schiacciati e divorati da un femminile troppo invasivo e soverchiante; allo stesso tempo le donne ricorreranno al potere e valore del materno per acquisire senso di sé e sicurezza, altrimenti negati.

E così per Chasseguet Smirgel "ammettere che la donna possieda un organo al quale si può accedere significa anche ritrovare i timori di dissolversi e di farsi annientare,

una volta ritornati o risucchiati in questo utero avido, portatore delle pulsioni pregenitali proiettate dal soggetto stesso.” È per questo che l’autrice enfatizza come “la teoria del monismo sessuale fallico - basata secondo Freud su una reale ignoranza della vagina materna - ha una funzione difensiva contro la ferita narcisistica che risulta dall’inadeguatezza sessuale del maschietto nell’età dell’Edipo” (1986, op. cit., p.63).

In ambedue i sessi, le angosce legate all’onnipotenza e la pervasività della madre concorrono, così, al formarsi di un’immagine onnipotentemente pericolosa e illimitata del ventre materno e quindi, per la donna, del proprio.

È come se il proprio corpo non trovasse mai collocazione nella realtà: da un lato se ne enfatizza la segreta potenza, per contro se ne nega la visibilità, si oscilla da un troppo a un troppo poco. I processi di trasformazione degli assetti di genere sono impensabili nell’arco di una sola generazione.

Una società che decidesse di superare gli attuali modelli di interrelazione tra i sessi e di incidere sullo sviluppo di ognuno di essi - timore della dipendenza tra i maschi; incapacità a fare a meno della dipendenza confermatrice e rispecchiante tra le donne - dovrebbe individuare i nodi di trasmissione dei modelli; le modalità di interiorizzazione degli stessi e dovrebbe istituzionalizzare programmi di educazione compensatoria.

In questo senso, tra le tappe intermedie che contribuiscono all’acquisizione di una identità femminile più sicura di sé e meno difesa da comportamenti materni e narcisistici e di un’identità maschile meno timorosa della onnipotente invasività materna (Dinnerstein, 1976), uno degli obiettivi da raggiungere è l’esperienza della costruzione della rappresentazione del genitale femminile, metterlo in parole e scoprirne le sue funzioni e limiti: né un abisso illimitato, né un organo distruttivo per l’altro sesso. “In un senso, questa è l’esperienza che la donna desidera, esperienza di ‘castrazione’. È nella quale il sesso perde le sue qualità di infinita e inconscia onnipotenza e può infine prendere il suo posto nell’ordine delle rappresentazioni. Il suo desiderio non ha più bisogno del possesso vendicativo del pene basato sull’invidia, né di un ruolo di sottomissione e passività, ma invece di recettività, un porto per il pene” (Montgrain, 1983).

Per le donne, è urgente la riappropriazione psichica e cognitiva delle capacità e potenzialità dello spazio interno femminile e il loro investimento libidico.

#### Vas contenitore attivo

Nel pensiero psicoanalitico la creatività e potenza dello spazio cavo è stata a lungo rimossa a favore di teorizzazioni che richiamavano piuttosto l’immagine di un vuoto (nel senso di mancante) ricettacolo passivo<sup>7</sup>. Le interrelazioni di Freud e degli allievi della prima generazione sugli attributi maschili e femminili del corpo umano erano strettamente influenzate dal pensiero della cultura greca classica ove l’uomo è riconosciuto il modello di tutte le cose e la donna è definita attraverso il suo essere, in chiave negativa, - uomo meno perfetto, un uomo al contrario. Anche il principio della vita è attribuito al maschile, mentre alla donna è riconosciuta la capacità di produrre la mole inanimata. La donna secondo Aristotele rappresenta la materia inerte di cui lo spirito maschile è causa efficiente, introducendovi la vita.

Laqueur in *L’identità sessuale dai Greci a Freud* (1992) descrive come gli attributi di valore al corpo maschile sono solo un effetto di una cultura massimamente androcentrica. In questo senso, evidenzia che il valore del pene è un effetto del valore del maschile; l’organo riceve attributo di pienezza in virtù dello statuto sociale di

soggetto attribuito al maschile. Il corpo della donna è pertanto una mancanza; e la donna, pur appartenendo al genere umano, è infatti meno perfetta dell'uomo.

La teoria del monismo fallico, proposta dagli scritti freudiani sullo sviluppo psicosessuale, unitamente a quella del femminile come mancanza, che avevano la funzione di negare il potere della madre arcaica che tiene alle sue dipendenze il piccolo bambino e la piccola bambina immaturi della specie umana, non permettevano di riconoscere alcun valore e significato al di fuori del grande fallo patriarcale<sup>8</sup>. L'ipotesi di una femmina mancante della completezza e grandiosità fallica, invidiosa degli attributi maschili a essa mancanti, in cui pure il desiderio di un bambino è sostitutivo del desiderio del pene, secondo l'equazione pene=bambino, impedivano di riconoscere un valore creativo e una funzione alla attività di contenimento, cura e nutrimento.

Ne Il narcisismo, Grunberger distingue fallo e pene e considera il primo quale sinonimo di completezza sia per gli uomini che per le donne, dandogli una dimensione primaria, arcaica, più che quella di attributo maschile. La notazione è interessante al fine di approfondire il senso dell'immagine fallica, ma lascia comunque senza dimensione simbolica lo spazio cavo. In effetti, il valore simbolico attribuito nel corso dei secoli al corpo della donna rende inspiegabilmente ancora attuali i versi di Eschilo che giustificano Oreste per l'uccisione della madre.

Colei che viene chiamata madre non è la genitrice del figlio, bensì la nutrice dell'embrione appena seminato: è il fecondatore che genera, lei invece, salvo che un dio non lo impedisca, porta il seme a salvezza, come una straniera nei confronti di un ospite (Le eumenidi. Eschilo, p.599, ed. Utet, 1987).

È pur vero che il filone di pensiero riconducibile a Jones, Josine Muller, Klein e a Horney, ha rivendicato la presenza precoce della vagina nello sviluppo psichico femminile. Ma, anche qui, in particolare nel pensiero di Klein, la scoperta di un contenitore interno femminile chiedeva che esso venisse subito rimosso, sia nella bambina che nel bambino, perché abitato da fantasmi insostenibili per il troppo piccolo infante.

Il valore dello spazio cavo, contenitore creativo e attivo di un processo trasformativo, risulta rimosso dal primo pensiero psicoanalitico. Anche le elaborazioni junghiane a partire dal vas alchemico non hanno trovato seguito né fortuna, né mai è stato loro accordato riconoscimento. Esse accompagnano l'intero sviluppo del pensiero di Jung ma sono poco note; pertanto, mi sembra interessante riportarle in questo contesto, con particolare riferimento al vas alchemico, quale espressione della capacità e fecondità del ventre femminile.

Nella tradizione antica, lo spazio cavo era il potente ricettacolo della creazione. L'arte del vasellame era inizialmente tabù per l'uomo, ed era, quanto la procreazione, parte della attività creatrice del principio femminile<sup>9</sup>. Le donne non solo creavano figli, ma detenevano la conoscenza dell'arte del vasellame, che non era un'arte minore, anche se, in mancanza di ferro e bronzo, il vasellame costituiva gli strumenti di lavoro e manutenzione del cibo e delle sostanze. La creazione di spazi vuoti e ricettivi da parte delle donne non era intesa nel senso di ricettivo-passivo. Il vaso, in termini primordiali, non è un ricettacolo passivo, è trasformatore, attivo e potente<sup>10</sup>.

Anche ne I King, il segno del crogiolo è segno di trasformazione.

Nulla trasmuta tanto quanto il crogiolo.

I trasmutamenti operati dal crogiolo sono da un lato i cambiamenti che avvengono nei cibi mediante cottura, dall'altro, in senso traslato, gli effetti sovvertitori che emanano dalla collaborazione di un principe e di un saggio (op. cit. p. 477).

Per riuscire a dare valore al senso simbolico del vas, bisogna uscire da una gretta stereotipia che attribuisce a Freud la capacità di imbrigliare l'inconscio e vede Jung, quale esaltatore dell'anima femminile, ispiratrice di creatività, propugnatrice di comunione mistica e ritorno alla natura. Il pensiero freudiano nasconde la rimozione del materno; è il prezzo che l'autore paga per riuscire a dominare l'inconscio<sup>11</sup>. In Jung, vi è un atteggiamento diverso: vi è la ricerca del valore del materno, il tentativo di collocarlo nella storia dell'individuo e della donna; vi è la possibilità di dargli valore e non un continuo tentativo di depotenziamento. Vi è altresì un approfondimento dei suoi effetti perversi.

L'interesse di Jung per l'alchimia lo ha accompagnato per tutto il corso dell'esistenza. Vi si era rivolto, perché aveva riconosciuto nel lavoro degli antichi alchimisti una grande patrimonio a cui attingere nell'elaborazione e approfondimento del mondo inconscio<sup>12</sup>.

Come lo stesso Jung più volte afferma, la sua non è in alcun modo una erudita curiosità intellettuale. Egli è volto a indagare ciò che il linguaggio alchemico nasconde e di cui avverte la presenza nei contenuti dell'inconscio.

Tra i motivi basilari del suo interesse troviamo:

1. La ricerca di un ipotesi di pensiero in cui natura e cultura, spirito e materia, maschile e femminile, abbiano pari dignità.
2. La scoperta che il rapporto dell'antico alchimista con il proprio lavoro, opus alchemico, può essere un modello a cui rifarsi nell'interazione paziente terapeuta, in quanto la persona del terapeuta viene anch'essa presa in considerazione quale elemento di terapeuticità<sup>13</sup>.
3. Il riscontro, per lui sempre più pregnante, delle affinità tra l'opus degli alchimisti e il processo di individuazione. Quest'ultimo è patrimonio del genere umano, spetta a ogni soggetto il disvelarlo in se stesso.
4. L'aver individuato un ricco materiale conoscitivo che permetteva profonda comprensione delle produzioni inconscie (sogni, fantasie diurne, immaginazione attiva). L'uso dei materiali simbolici della tradizione dell'alchimia come spiegazione delle immagini prodotte dall'inconscio, al fine di arricchire, attraverso il metodo dell'amplificazione, il lavoro terapeutico.

Il superamento dell'atteggiamento unilaterale della tradizione occidentale è ciò che l'alchimia permette a Jung. Questo è il motivo primo del fascino che essa aveva per Jung, a quanto lui stesso afferma in *Ricordi Sogni e Riflessioni* (cap.VII, p.231), in cui ripercorrendo la genesi della propria opera le riconosce la funzione di ponte verso il passato e verso il futuro della moderna psicologia dell'inconscio. Il vaso della trasformazione spirituale degli alchimisti, il Krater (crogiolo) è il vaso della trasformazione spirituale.

È un principio femminile che non ha potuto trovare posto nel mondo patriarcale di Freud. Del resto, egli non è affatto il solo ad avere tale pregiudizio. Nel dominio del pensiero cattolico, la madre di Dio e Sposa di Cristo è stata accolta nel divino talamo solo recentemente, dopo secoli di esitazione, e così ha almeno ottenuto un parziale riconoscimento. Ma nel mondo protestante ed ebraico, il padre continua ad avere la stessa posizione dominante di prima. Al contrario, nell'alchimia filosofica il principio femminile ha una parte uguale a quella maschile (ivi, p.231).

Il vas non è un semplice recipiente, è uno strumento che deve avere specifiche caratteristiche: è di forma rotonda a imitazione del cosmo; è chiuso; ha forma di uovo. È una specie di matrix o uterus. Come tutti i concetti alchimistici centrali, è un'idea mistica, un simbolo vero e proprio<sup>14</sup>.

Il simbolismo alchemico permette una riflessione sulla redenzione della materia nella direzione di una nuova concezione del rapporto uomo-natura. Questa si differenzia dalla tradizione della Chiesa, perché mantiene un ponte con la natura valorizzandola, laddove, invece, il pensiero cristiano la nega<sup>15</sup>.

A un livello più popolare, il richiamo al paiolo delle streghe come luogo di trasformazione, è anch'esso negletto dalla medicina ufficiale. Ciò in quanto la tradizione illuminista del XVIII secolo non solo guarda con il disprezzo della ragione a pratiche ritenute magiche e ciarlatanesche, ma anch'essa attribuisce allo spazio contenitore unicamente il senso di ricettacolo passivo.

Nel pensiero psicoanalitico contemporaneo, la funzione contenitrice del cavo materno trova, invece, crescente valorizzazione: Bowlby afferma che compito del terapeuta è fornire al suo paziente una base sicura; similmente, Winnicott descrive la necessità di holding e Bion di containing<sup>16</sup>. È sempre più condivisa l'ipotesi che la funzione terapeutica dell'analista si componga di competenze cosiddette maschili e femminili<sup>17</sup>. Pur tuttavia, le attribuzioni di significato allo spazio interno delle donne, inteso come contenitore potente e attivo, stentano a trovare collocazione. Allo stesso tempo, i contributi di origine junghiana sulla funzione attiva e trasformatrice del vas contenitore hanno percorso il binario morto delle elaborazioni psicoanalitiche sul femminile.

Pertanto, mi sembra ora interessante cercare di percorrere delle rappresentazioni che riconoscono la presenza dello spazio interno ed esplorare come immagini del cavo corporeo possono anche essere immagini dell'interiorità psichica del soggetto e viceversa.

Il corpo è ciò che biologicamente distingue il sesso maschile da quello femminile; e le differenze di genere sono ciò che da conto dei vissuti e significati a esso attribuiti. Pertanto, con un approccio psicoanalitico di genere è possibile decostruire perché al corpo femminile vengono attribuiti alcuni significati e non altri. Perché quella che è la specificità sessuale (in senso biologico) è caricata di ben più complessi significati.

A livello individuale, è possibile delineare la presenza di un corpo mentale, i cui limiti e confini seppure iscritti nel corporeo divengono rappresentazione e metafora del senso di sé e della propria identità di soggetto. In Immagini dell'interno tra corpo e cultura (1991), Serena Dinelli, attraverso una attenta rassegna della letteratura e del pensiero delle donne sulle rappresentazioni del corpo interno femminile, evidenzia tuttavia come anche per le donne sia difficile superare la riduzione del corpo al codice medico o pornografico. Angosce soffocanti e minacciose e sensi di indicibile piacere e ricchezza si sovrappongono nell'elaborare rappresentazioni di immagini dell'interno. Emozioni comunque forti che ci danno spiegazione sia della rimozione che della svalorizzazione (vagina dentata) attuata dal simbolico maschile, ma anche della nostra collusione che si attua attraverso l'accettazione sociale della consegna del silenzio e l'interiorizzazione della impensabilità e indicibilità del segreto del corpo da cui siamo nate e attraverso cui facciamo nascere.

Reggere la potenzialità del vuoto e quella del pieno

A testimonianza di come la rappresentazione dell'interno sia strettamente connessa al senso di sé e della propria identità, mi sembra qui interessante riportare alcune riflessioni sulla percezione e rappresentazione del corpo femminile in relazione al processo di individuazione e separazione.

Alcuni motivi specifici a cui si può attribuire l'assenza di rappresentazione e rimozione della vagina nelle prime fasi dello sviluppo femminile sono stati descritti nel paragrafo precedente. Adesso, vogliamo piuttosto mettere in risalto valori e

significati attribuiti al femminile e alla progettualità e creatività femminile attraverso alcune rappresentazioni dello spazio interno [riportate in schizzi da parte dell'Autrice, ndr.]. Si tratta di rappresentazioni oniriche e descrizioni dello spazio interno di donne che ci sembra si possano ben prestare alla esplicitazione e differenziazione tra cavo inteso come mancanza e cavo definito progettuale dal pieno/completamento narcisistico di cui parleremo in seguito.

Sono rappresentazioni grafiche con cui alcune donne descrivono i propri genitali interni e il vissuto che ne hanno; sono rappresentazioni della percezione che la donna ha di sé e del proprio corpo, del senso di sé e progettualità in relazione alla identità fisica e psichica. Mi sono sembrate molto utili per avviare una discussione sulla formazione della identità della donna e sulle rappresentazioni simboliche che assume il corpo.

I disegni delle pazienti rappresentano immagini corporee a loro volta metafora dei significati che il soggetto attribuisce al proprio corpo: se anatomicamente un utero è descrivibile per volume, forma, struttura, posizione, allocazione, ligamenti, ecc., è ben diverso quando lo stesso segmento muscolare viene descritto come caldo, triste, allegro. L'attribuzione di qualità fa sì che il tessuto corporeo diventi parlante. Gli occhi della mente descrivono, gli occhi e la bocca della carne dicono le proprie emozioni e il proprio benessere, attraverso la funzionalità e la salute. Pertanto, il linguaggio del corpo (funzionalità e patologia), unito al linguaggio della mente (attribuzioni di significato alla propria anatomia e patologia) e delle emozioni, fa sì che parlare del proprio corpo in realtà è parlare di se stessi.

Una prima immagine è quella che ho voluto chiamare: la donna che non c'è o l'indicibile vulnerabilità (assenza). Qui, lo spazio interno è chiuso, quasi inesistente. Il disegno è metafora di come la donna percependosi priva di senso di sé ha bisogno di trattenersi chiusa. L'immagine richiama la percezione di avere l'utero incollato che una paziente porta a F. Ferraro<sup>18</sup> per esprimere le proprie fantasie di sterilità e che l'autrice prende come indicativa della mancanza di uno spazio interno.

Il disegno rappresenta un utero piccolo, vuoto, chiuso, così come lo descrive un'altra giovane donna priva di alcuna consapevolezza di sé. È sposata da 8 mesi e si presenta alla consultazione ginecologica perché non ancora gravida - fatto del tutto normale, dopo solo otto mesi di relazioni sessuali<sup>19</sup>.

Dal sesso trae piacere, ma desidera spasmodicamente la maternità e si preoccupa perché - "ahimè" - non è ancora incinta. Nel corso delle consultazioni successive, si evidenzia il valore che attribuisce a se stessa e al proprio corpo. Quest'ultimo, secondo la donna è un buco nero che la maternità può riempire e rendere più chiaro e più bello. Il suo corpo avrebbe valore solo se fecondo; la sessualità, incontro con il partner non ha al suo interno alcuno spazio, alcuna possibilità di legittimazione. Solo la maternità può farle accettare il corpo e bonificarlo. L'eccessiva intensità del desiderio e l'ansia a esso collegata danno la misura dell'importanza attribuita in questo caso alla gravidanza come strumento di identificazione individuale e sociale. Allo stesso tempo, la descrizione del proprio utero come buco nero ci fa pensare che la donna, non riuscendo a dare alcuna pienezza alla propria fecondità di donna, in assenza di gravidanza attivi fantasmi di inesistenza. È un utero senza bambino, ma ancora senza possibilità di bambino. È piccolo, chiuso e difeso in se stesso, forse un po' svalorizzato e temuto, insomma un buco nero chiuso in se stesso. L'unica luce viene dalla possibilità di essere fecondato; l'evento è atteso; la troppa ansia ci indica sia la sfiducia nelle proprie capacità riproduttive, sia forse il timore che si realizzino.

Il completamento è atteso dal bambino, nel timore tuttavia di non essere in grado di produrlo, o forse nel timore che si avveri. Nel corso delle consultazioni, emergeva con evidenza il suo senso di fragilità e vulnerabilità e, guardando meglio il disegno, esso sembra suggerire anzitutto la presenza di uno spesso cordone protettivo, quasi che il possibile insorgere di gravidanza sia allo stesso tempo desiderato e temuto quale invasione intrusiva.

La sensazione di essere contenuta nella propria pelle; sapere di essere, di esistere sono la ricchezza che si acquisisce nelle prime relazioni affettive.

Spesso, tuttavia, ciò non accade: si è vivi, si è sani, forse anche belli e intelligenti, ma manca la sensazione di esserci. Forse il rivolgersi al ginecologo aveva proprio il senso di una richiesta di conferma della propria normalità e pertanto della propria capacità ad affrontare un eventuale gravidanza.

Una seconda immagine rappresenta l'interno femminile inteso come spazio vuoto. Questa immagine corporea rappresenta la donna che si percepisce mancante, vuota. Ha la percezione del proprio corpo e di se stessa, tuttavia non riesce a trovare la propria interezza. Non riesce ad avere senso di sé in sé. Il disegno è molto simile al disegno fatto da una donna che vede il proprio utero pieno e generativo. La differenza è nell'apertura verso l'esterno. Nel primo, lo spazio vuoto è aperto, senza confine; l'utero è aperto e l'apertura dà il senso di assenza. Nel secondo, lo spazio è anch'esso vuoto e aperto ma raccolto in se stesso, capace di accogliere, contenere, creare.

Nel primo, invece, è rappresentata la donna che si percepisce come vuota, quando ha la percezione del proprio corpo come mancante, vuoto da riempire, e ciò la induce a cercare il senso di sé attraverso altro: il figlio/a. Le caratteristiche della maternità e dell'orientamento ai bisogni proprio del carattere sociale femminile sono proprio di quelle donne che non percepiscono in sé il senso della propria esistenza, ma hanno bisogno di ricercarlo attraverso altro e quindi, in assenza di figli, percepiscono il proprio corpo come mancante e ritrovano il senso della propria identità nell'accudire la prole.

Simmetrica all'immagine precedente è quella del corpo vuoto saturato.

Ho voluto qui rappresentare, la ricerca della maternità come completamento narcisistico, difesa dal senso di vuoto. Lo spazio cavo è considerato ricettacolo passivo. Vi è, potremmo dire, una sorta di fissazione alla fusione identificativa con il bambino che la donna porta dentro di sé.

Il bambino è ricercato come completamento; la donna riesce a dare valore a sé in virtù dell'altro che porta dentro di sé. Il grembo senza figlio sembra qui non avere valore; il figlio conferisce valore in quanto dà senso al grembo vuoto. Il bisogno di colmare il vuoto con la maternità è una svalutazione del corpo in quanto tale. Infatti, in questa prospettiva, esso acquista senso solo se pieno, saturato.

La percezione del proprio corpo come spazio cavo è caratteristica dei momenti in cui la donna è riuscita a superare e allontanare gli altrui investimenti introiettati. Inizialmente, ciò accade insieme a vissuti di angoscia, svuotamento e colpevolizzazione, quando, nel corso dell'analisi la donna comincia ad acquisire il senso di sé, dando spazio ai propri desideri e pensieri, non è più dipendente dalle aspettative materne interiorizzate, ma cerca di differenziarsene e, allo stesso tempo, non si sente autorizzata a essere altro dal desiderio materno.

La gravidanza riattiva in ogni donna fusione e separazione. Tuttavia, di solito, viene enfatizzato prevalentemente il processo simbiotico, proprio in quanto la storia psicologica delle donne è fondata sul trauma della separazione dalla madre e dal materno. In questa ottica si può concordare con Adele Nunziante e Fausta Ferraro

quando affermano: “la spinta a procreare sarebbe connessa al ripristino del narcisismo primario, all’onnipotenza, alla creatività primaria, al sentimento oceanico, all’indifferenziazione nella bisessualità originaria e alla primitiva fusione con l’oggetto (...)”.

La gravidanza può allora essere vista come modalità di negare il trauma della separazione originaria, nel corpo e con il corpo in una dimensione presimbolica. Tale negazione può assumere la forma della coazione a concepire; può rappresentare il tentativo fallimentare di saturare un vuoto che si è incapaci di tollerare, di rimarginare nel corpo “la lacerazione che alla nascita è stata una ferita del corpo” (Argentieri 1982) (1985, op. cit., pp.80; 82).

La donna si percepisce come mancante e il suo essere potenza di riproduzione non conta; allo stesso tempo, il bambino non ha la possibilità di esistere come altro separato e distinto. È il bambino della fusionalità. Se la gravidanza assume prevalentemente questi significati, il parto sarà una separazione traumatica, induttrice di depressione. Solo quando la donna riesce ad avere il senso di essere colei che dà la vita, il senso di sé sperimentato le permette di reggere e attuare la separazione. Per descrivere queste due differenti dimensioni psichiche connesse allo stesso evento, ho voluto prendere due disegni di utero, uno dalla sagoma slargata aperta e vuoto, l’altro ripieno di un bambino residenziale assolutamente non in procinto di uscire. La mia mente ha recuperato descrizioni, stati d’animo e vissuti di donne che descrivono la propria gravidanza. Esse cercano di rendere visivamente le attribuzioni di vuoto, che molte donne riferiscono a se stesse in assenza di gravidanza e specularmente dei vissuti di pienezza e totalità che altre donne, o le stesse, in altri momenti, esprimono in rapporto all’essere contenitrici della propria prole.

Un’ulteriore immagine che rende il concetto di vuoto saturato è la prima copertina di *Lo spazio cavo e il corpo saturato* (F. Ferraro, N. Cesaro, Franco Angeli, Milano, 1985), dove, per rappresentare il senso narcisistico e saturante di una gravidanza, è raffigurata una donna gravida con al suo interno un piccolo bambino ben accomodato, assolutamente non orientato a lasciare il cavo materno. L’utero è chiuso, il bambino porge il proprio bacino al canale vaginale, (neanche accennato), con le spalle all’uscita del suo bel nido.

Una terza immagine rappresenta il corpo cavo. Lo spazio cavo ha qui valore di contenente. È il luogo della creazione. Ha valore in sé come spazio della possibile progettualità. Il vuoto non ha qui il senso di assenza come mancanza, ma come apertura a una possibilità di nuova creazione. Il cavo/progettuale ha in sé il senso della propria esistenza e della possibilità del progetto. Il bimbo reale o il prodotto creato sono i frutti che il corpo della donna dà al mondo. È importante confrontare i diversi disegni rappresentanti il vuoto saturato e il pieno progettuale. Nel vuoto saturato, poiché il bimbo colma la mancanza, è rappresentato uno spazio contenente, chiuso in sé, che racchiude gelosamente il proprio prodotto. Anche il collo è chiuso. In quello rappresentante il pieno progettuale, esiste un prodotto che si sviluppa ad opera e per opera del contenente, ma il tutto, contenente e contenuto, è rappresentato in una prospettiva di nascita e separazione. Il bimbo è impegnato, l’utero è aperto.

Una quarta immagine è quella che ho definito cavo/pieno progettuale.

La simbolizzazione grafica aiuta nel rappresentare il vuoto/pieno progettuale femminile, la cui esistenza è di fondamentale importanza ribadire, proprio in contrapposizione a quanti considerano l’esperienza della donna in maternità limitata

alla pienezza del bambino della notte, a ciò che la donna porta in sé ma che sarà perso.

Per Vegetti Finzi, a prescindere dall'esperienza reale della gravidanza, l'economia femminile si costituisce a partire dalla elaborazione del lutto del fantasma di un bambino partenogenetico. È da questa perdita primaria del corpo gravido che il sesso femminile si collocherà nella rappresentazione dell'assenza, ed è in questa esperienza originaria che possiamo riconoscere la specifica modalità femminile di accesso alla castrazione, modalità che si riattualizza al momento della maternità<sup>20</sup>.

A nostro parere, il parto è il momento della sottrazione del corpo pieno ma non l'iscrizione del corpo femminile "castrato" nella rappresentazione sessuale, così come a esempio Vegetti e altre sembrerebbero ipotizzare.

Il corpo femminile è sì cavo ma non vuoto ricettacolo in attesa di essere riempito - tappato - solo da ciò che proviene dall'incontro sessuale con l'uomo.

Si tratta qui di andare a una rifondazione del valore simbolico del cavo, dando ad esso il valore di quello che mi piace definire un cavo/pieno progettuale, in contrapposizione al vuoto/pieno saturato di una gravidanza intesa olo come riempimento narcisistico. Sarebbe bello poter vedere nel cavo un elemento aggregante, grotta del tesoro e crogiolo di trasformazione, piuttosto che vuota cella carceraria mancante di individualità e progettualità.

La differenza che si pone tra pieno saturato e pieno progettuale permette di distinguere tra una gravidanza cercata come tappo alle angosce dell'esistenza e una nascita progettuale.

La gravidanza può, sul piano reale e simbolico, avere il senso della progettualità femminile e della specie umana. In questo caso, la gravidanza, il desiderio di maternità, implica il processo di separazione dal bambino. La nascita è, infatti, innanzitutto una separazione, laddove il primo elemento di separazione è posto dalla madre nel momento in cui spinge al mondo attraverso il travaglio e il parto.

Si intende qui enfatizzare il percorso della gravidanza-nascita come processo di separazione, ridando valore alla ricchezza della cavità femminile e al prodotto separato dalla nascita. Senza negare il valore compensativo, evolutivo della dimensione simbiotica della gravidanza, già ampiamente descritta da Nunziante-Ferraro, ci si propone invece di aprire un processo di approfondimento sul parto come separazione e sul significato individuale, sociale e simbolico che ciò assume per l'identità e lo sviluppo delle donne.

Un processo di nascita richiede capacità di contenimento e di separazione. Differentemente, una gravidanza narcisistica e difensiva consente di colmare i vissuti di vuoto, ma non si iscrive nell'ambito di una progettualità creativa. Queste riflessioni sulla percezione e i significati attribuiti alla gravidanza sono a mio parere fondamentali in quanto permettono di meglio comprendere i percorsi delle donne incinte e più in generale delle donne e degli uomini nel processo di separazione-individuazione.

Conoscere ed elaborare qual è per una donna il senso della propria gravidanza può essere un utile strumento di supporto in alcuni suoi momenti e rispetto ad alcuni problemi del parto: arresto del travaglio, ricorso al cesareo, al forcipe, parto precipitoso. La nascita psicologica è per ogni persona il processo di separazione e individuazione nel senso attribuito a questi termini da Mahler e Jung. La nascita psicologica è la nascita della persona, della soggettività umana. Essa si conquista con l'uscire dall'immediatezza pulsionale e si esprime nella capacità di gestire i tempi e i modi di risposta al bisogno, di progettare il proprio intervento nel mondo, di acquisire mezzi e strumenti di trasformazione; per le donne, in particolare, questo obiettivo si

raggiunge attraverso la conquista e la legittimazione della conoscenza. Il passaggio dalla immediatezza della risposta al bisogno, alla mediazione riflessiva, richiede la capacità di reggere e contenere la percezione del vuoto.